

Pasolini vittima di (in)giustizia

Vincenzo Sparviero

Abstract

A panoramic view of the legal events that led to one of the greatest intellectuals of the last century being accused. Pierpaolo Pasolini was a poet, essayist, novelist, and director, known for his numerous appearances on TV and his editorials in the «Corriere della Sera». He faced several charges, mainly related to censorship and his literary and cinematic productions. He was always acquitted of these events, to the point of becoming a true martyr of (In)Justice, a real persecuted individual.

Keywords: Trials, justice, cinema, poetry, censorship.

Vittima di... InGiustizia. Ho voluto provocatoriamente dare questo titolo alla mia relazione tesa a raccontare l'odissea giudiziaria a cui è stato sottoposto uno degli intellettuali più raffinati e lungimiranti della nostra storia.

«Il successo è l'altra faccia della persecuzione»,¹ rispondeva così il Poeta ad una precisa domanda di Enzo Biagi, proprio sulla lunga scia di processi subiti in oltre vent'anni. In una frase, PPP racchiude la sintesi di una società italiana – tra gli anni Sessanta e Settanta - piccolo borghese e provinciale, in cui Pasolini era sempre visto come la "pecora nera" e l'ideale capro espiatorio su cui sfogare frustrazioni e timori.

Sono 33 i procedimenti penali a cui Pasolini è stato sottoposto nel corso della sua vita, trattato alla stregua di un criminale, protagonista perfino di episodi che definire assurdi sembra quasi un eufemismo.

Stefano Rodotà ha giustamente sottolineato che, in realtà, si è trattato di «un unico ininterrotto processo durato vent'anni, sempre con lo stesso oggetto e la stessa finalità: mettere in dubbio la legittimità dell'esistenza di una personalità come Pasolini nella società e nella cultura italiana» (Rodotà 1977, 279). Tanti altri intellettuali, dell'epoca ma anche successivi, hanno cercato di dare una spiegazione logica a tanto orrore. Renzo Paris ad esempio, amico e allievo di Pasolini, non usa mezze misure commentando la sua Odissea: «È incredibile come un uomo dolce e garbato, quale Pier Paolo era nei modi, sia riuscito a toccare i nervi scoperti di quell'Italia. Intanto era comunista, e allora i comunisti erano molto odiati e non solo dai fascisti, ma anche dalla cosiddetta maggioranza silenziosa, e l'odio silenzioso è il peggiore di tutti. Poi era un intellettuale, status che in Italia ha sempre destato

¹ Biagi 1971, p. 3.

più sospetto che ammirazione. Poi era omosessuale, e anche questo ha contato molto. Forse più manifestarlo pubblicamente che esserlo in sé; quelli erano anni in cui i gay dovevano vivere la loro diversità nella vergogna».²

La sintesi è perfetta per comprendere cosa ci sia dietro ogni singola denuncia, ogni inchiesta, ogni processo che – per fortuna – si sono sempre conclusi con l'assoluzione. Ci mancava solo il carcere, infatti, per chiudere il cerchio (e la bocca) di un uomo scomodo, a prescindere dal punto di osservazione. Qualcuno – nell'ambiente - gli voleva bene fino all'amore incondizionato per la sua arte e la sua personalità. La maggior parte no: avrebbe avuto piacere a distruggerlo, spesso per invidia di un intellettuale che trovava sempre consensi nonostante prese di posizione talvolta discutibili, ma mai banali. Pensieri che guardavano al futuro, previsioni puntualmente verificate e un filone poetico unico che – a mio modesto avviso – lo avrebbe portato al Nobel se solo la sua vita fosse stata vissuta appieno, come avrebbe meritato lui e come avremmo meritato tutti noi, accompagnando la nostra vita con i suoi scritti. All'epoca sarebbe stato impossibile, oggi no: l'odio nei suoi confronti si sarebbe certamente trasformato in ammirazione profonda.

Scorrere la lunga lista delle vicende giudiziarie che hanno visto il Poeta al centro delle attenzioni giudiziarie e "contenere" i commenti sulle paradossali vicende che l'hanno portato dinanzi ai giudici appare impresa ardua. Per avere una minima idea delle assurdità di certa Giustizia, mi limiterò – da vecchio cronista - al breve resoconto (grazie anche alla preziosa sintesi di Roberto Tartaglione della Scuola d'Italiano a Roma) solo di una parte dei processi, che visti oggi fanno quasi sorridere (alcuni per l'inutilità, altri per la stupidità), ma che rivelano quella che è stata – senza mezzi termini - un'autentica e continua persecuzione.

1. *Casarsa me genuit*

Cominciamo con quelli passati alla... storia come i "fatti" di Casarsa, tanto per avere un'idea su quello che accadrà negli anni successivi. Pasolini viene denunciato nel suo paese di origine per corruzione di minorenni. Condannato in primo grado, viene assolto in appello mentre il ricorso in Cassazione della Pubblica Accusa è giudicato inammissibile. Nel 1952 Pasolini verrà assolto «perché il fatto non costituisce reato e per mancanza di querela».

² La dichiarazione di Paris è riportata in un articolo di Nanni Delbecchi (2022).

2. *Un romanzo non gradito dal Premier*

Poi arriva *Ragazzi di vita*. In questo caso, è addirittura la Presidenza del Consiglio dei Ministri a promuovere un'azione giudiziaria contro il romanzo più famoso del Nostro. Pasolini viene citato in giudizio «per il contenuto osceno del romanzo». In un primo momento il processo viene rinviato perché i giudici non hanno letto il libro. Poi, è lo stesso Pubblico Ministero a chiedere l'assoluzione degli imputati «perché il fatto non costituisce reato». I giudici accolgono la richiesta e dissequestrano il libro che resta ancora oggi un punto di riferimento nella nostra Letteratura per l'innovativo linguaggio e il contesto sociale che Pasolini – da grande conoscitore – aveva minuziosamente descritto scatenando le ire di bigotti e benpensanti.

3. *Quando la verità fa male*

Il 17 novembre 1957 il ragioniere Vincenzo Mancuso, sindaco del comune di Cutro in provincia di Catanzaro (una delle riconosciute "culle", all'epoca, della più sanguinosa frangia della 'Ndrangheta) querela Pasolini per «diffamazione a mezzo stampa». Pasolini in un suo articolo sul Sud del Paese aveva scritto «A un distendersi di dune gialle, in una specie d'altopiano, è il luogo che più mi impressiona di tutto il viaggio. È veramente il paese dei banditi, come si vede in certi western. Ecco le donne dei banditi, ecco i figli dei banditi. Si sente che siamo fuori dalla legge, o, se non dalla legge, dalla cultura del nostro mondo, a un altro livello. Nel sorriso dei giovani che tornano al loro atroce lavoro, c'è un guizzo di troppa libertà, quasi di pazzia...».³

Il tribunale di Milano pronuncia sentenza di "non doversi procedere". Aveva semplicemente descritto la realtà, peraltro con una deliziosa narrazione che avrebbero fatto bene ad incorniciare in una bella stampa da appendere nella sala consiliare del Comune.

4. *La "trappola" dei giornalisti*

Due giornalisti dichiarano di aver visto Pasolini discutere con due ragazzi al porto di Anzio, per poi portarli al ristorante. Usciti dal ristorante i giornalisti avrebbero chiesto ai ragazzi che cosa avesse detto loro Pasolini. I due

³ *La lunga strada di sabbia*, in «Successo», 4 luglio, 14 agosto, 5 settembre 1959, ora in Siti/De Laude 1998, p. 1510.

risposero che il Poeta avrebbe chiesto loro che età avessero i ragazzini che giocavano a bordo di una barca lì vicino. E quando loro indicarono in 12 anni l'età dei piccoli, Pasolini avrebbe commentato: «Però avranno dei bei cazzetti...». I giornalisti pensarono bene di informare la polizia con il chiaro tentativo di inguiare il Poeta. Ad infangarlo, poi, ci avrebbero pensato loro. Il procuratore di Velletri, competente per territorio, aveva inviato il fascicolo al procuratore di Roma. Quest'ultimo gliel'aveva rimandata non ravvisando il reato di «corruzione di minorenni», ma al più, il reato di "turpiloquio". Il procuratore generale di Velletri – a quel punto – inviò il procedimento alla pretura di Anzio. Interrogati, i minori riferirono di aver ricevuto cento lire dai due giornalisti per «parlare del fatto». A quel punto, la querela venne archiviata perché non si ravvisarono ipotesi di reato.

5. Il favoreggiamento al ladro

La notte tra il 29 e il 30 giugno 1960, in via Panico scoppia una furibonda rissa tra due gruppetti di ragazzi. Tra la confusione generale, a una ragazza viene rubato un anello, mentre ad un altro ragazzo viene rubata una catenina e un orologio d'oro. La refurtiva verrà ritrovata in casa di uno dei partecipanti alla rissa, Luciano Benevello. Dopo la rissa, intervenne Pasolini che - con la sua Giulietta - accompagnò Benevello a casa. Pasolini fu accusato di aver voluto deliberatamente agevolare la fuga di Benevello e di aver partecipato, egli stesso, alla rissa. Nel novembre 1961 il Tribunale di Roma assolve Pasolini per insufficienza di prove. La stampa, nel frattempo, lo aveva – come noi giornalisti usiamo dire - massacrato.

6. La rapina al barista

Un barista di S. Felice Circeo sostiene che uno sconosciuto, dopo aver bevuto una Coca-Cola e dopo avergli fatto molte domande, avrebbe indossato un paio di guanti neri, inserito nella pistola un proiettile d'oro e cercato di rapinarlo dell'incasso. Ma lui era riuscito, impugnando un coltello, a mettere in fuga il bandito. Il giorno successivo il barista vede passare per strada una Giulietta, in cui riconosce il suo rapinatore: segnala la targa e i carabinieri risalgono a Pasolini. I carabinieri di Roma perquisiscono l'abitazione e la macchina di Pasolini in cerca della pistola e lui ammette di essere entrato nel bar, di aver bevuto una Coca-Cola, di aver fatto alcune domande, ma di essersi poi diretto a S. Felice Circeo, dove stava lavorando alla sceneggiatura di *Mamma Roma*. La sua versione non convince e viene rinviato a giudizio.

I giornalisti di destra ci sguazzano in questa storia, mentre quelli di sinistra prendono posizione a suo favore.

Il processo si apre a Latina. L'avvocato difensore di Pasolini, il democristiano Carnelutti, viene addirittura sospettato di essere l'amante dello scrittore. Pasolini viene condannato a quindici giorni di reclusione, più cinque per porto abusivo di armi da fuoco e diecimila lire per la mancata denuncia della pistola, con la condizionale. I difensori presentano immediatamente appello. Il 13 luglio 1963 la corte d'appello di Roma dichiara di non doversi procedere contro Pasolini per estinzione del reato, intervenuta per amnistia. L'avvocato di Pasolini, Berlingieri, ricorre in cassazione per ottenere l'assoluzione con formula piena, ma ottiene solo un'assoluzione per mancanza di prove. E quando Pasolini su «L'Espresso» scrive «Un giorno, un pazzo m'ha accusato di averlo rapinato (con guanti e cappello neri, le pallottole d'oro nella pistola): tale accusa è passata per buona e attendibile, perché a un livello culturale sottosviluppato si tende a far coincidere un autore coi suoi personaggi: chi descrive rapinatore e rapinato». ⁴ Il barista Bernardino De Santis lo querela per diffamazione. Il 31 gennaio 1967, il Tribunale di Roma «dichiara di non doversi procedere» contro Pasolini, «per essere il reato estinto per intervenuta amnistia».

7. Il capitolo del romanzo "rapinato" al maestro di Avellino

Antonio Vece, un maestro elementare di Avellino, sporge denuncia presso la polizia giudiziaria di Roma contro Pasolini. Dichiara di essere stato avvicinato da Pasolini, di essere salito sulla sua Giulietta, di essere stato portato in aperta campagna, minacciato, malmenato e derubato di un capitolo di un suo romanzo. Due giorni dopo, al commissariato di polizia di Centocelle, confessa di aver inventato ogni cosa. Viene denunciato per simulazione di reato.

8. Quel nome galeotto

L'ex deputato democristiano, avvocato Salvatore Pagliuca, cita in giudizio Pasolini e la società Arco film. La denuncia si riferisce al film *Accattone*, e al fatto che un personaggio del film porta il suo nome, chiedendo per questo la cancellazione del nome dal film e un notevole risarcimento. Pagliuca usa questa vicenda a scopi elettorali, ma non viene riletto e il giudizio si chiude con una sentenza che respinge il risarcimento dei danni morali ma con

⁴ Pasolini, 1965.

l'obbligo di eliminare il nome del Pagliuca dal film. Obbliga però Pasolini e la Arco Film al risarcimento dei soli danni materiali.

9. Mamma Roma e l'alto ufficiale

Il tenente colonnello Giulio Fabi denuncia alla procura della Repubblica di Venezia il film *Mamma Roma*, proiettato alla XXIII Mostra del cinema di Venezia, per offesa al comune senso della morale e per il contenuto osceno. Il 5 settembre 1962, il magistrato giudica «infondata la denuncia» e dichiara di non doversi procedere nell'azione penale.

10. Il senso del pudore secondo un magistrato

Il sostituto procuratore della Repubblica di Venezia denuncia Pasolini, quale autore del film *Teorema*, per offesa al comune senso del pudore. Il 13 settembre 1968, la procura della Repubblica di Roma ordina il sequestro del film per oscenità. Il Tribunale di Venezia assolve Pasolini «perché il fatto non costituisce reato». La corte d'appello conferma la sentenza di primo grado.

11. L'incauto affidamento della Giulietta

Nel 1969 Pasolini viene denunciato dalla polizia stradale al pretore di Bologna, per aver affidato la guida della sua automobile, la "famosa" Giulietta, a Carmelo Tedesco, sprovvisto di patente di guida. Pasolini in giudizio dichiara di aver dato la macchina a Ninetto Davoli che a sua volta l'ha prestata a un giovane con la patente, che insieme al Tedesco si è fermato a un distributore. Il giovane senza patente viene invitato a spostare l'auto, mentre quello patentato non è presente e viene fermato dalla polizia stradale. Il pretore di Bologna assolve Pasolini «perché il fatto non sussiste».

12. L'occupazione al festival di Venezia

Pasolini - insieme a Zavattini, Massobrio, Ferreri, Angeli, Maselli e De Luigi - viene processato per aver turbato «l'altrui possesso di cose immobili», trattenendosi oltre l'ora stabilita nei locali del Palazzo del cinema di Venezia. I fatti si riferiscono alla dura contrapposizione per l'autogestione da parte

degli autori cinematografici della Mostra del cinema di Venezia. Pasolini e gli altri imputati vengono assolti «perché i fatti ascritti non costituiscono reato».⁵

13. *Quelle pecore uccise*

Giovanni Longo, allevatore di ovini siciliano, denuncia Pasolini e il produttore Gianvittorio Baldi, in quanto responsabili della morte di cinquanta pecore. Longo asserisce che la notte tra il 24 e 25 novembre 1968, in contrada Serra La Nave di Nicolosi, un branco di cani affamati e infreddoliti, dopo essere stati liberati il giorno precedente al termine delle riprese di *Porcile*, si sono introdotti nell'ovile ammazzando cinquanta pecore. Il procedimento dura cinque anni. Il 20 novembre 1971, il Tribunale civile di Catania respinge la richiesta di risarcimento danni.

14. *Il Decamerone e gli... altri*

Il film, ispirato alle novelle del Boccaccio, subisce una persecuzione continua. Fioccano le denunce da tutte le parti del paese. Il film viene sequestrato. Per *I racconti di Canterbury* scatta da Benevento (dove ci fu la prima proiezione) l'accusa a Pasolini di "oscenità". Dopo tre giorni, e su richiesta del Pubblico Ministero, il giudice istruttore archivia la denuncia. Il film viene giudicato quattro volte e quattro volte prosciolto dall'accusa di oscenità. Altre otto denunce arrivano alle procure di Mantova, Viterbo, Frosinone, Venezia, Latina. Le disavventure giudiziarie seguite al film *I racconti di Canterbury* danno un quadro chiaro del clima persecutorio in cui si muovevano Pasolini e la sua arte. Processo anche per il film *Il fiore delle Mille e una notte*. Il film, prima ancora di essere immesso nel circuito cinematografico, viene denunciato da una donna che l'ha visto in anteprima. Il giudice istruttore del tribunale di Milano decreta di non doversi promuovere azione penale. Un'ultima "chicca". In uno dei processi PPP finisce alla sbarra con un altro grande: Alberto Moravia. Per il film *Una giornata balorda* del 1960, i due sceneggiatori finiscono sotto inchiesta insieme al regista per «divulgazione di spettacolo immorale».

⁵ Da: https://pasolinilepaginecorsare.blogspot.com/2012_11_04_archive.html

15. *Anche dopo la morte*

Processo postumo per il film *Salò o le centoventi giornate di Sodoma*. Il film viene censurato e se ne vieta la distribuzione. Il divieto viene annullato nel dicembre del 1975; segue una denuncia dell'Associazione nazionale per il buoncostume all'autorità amministrativa. Il produttore del film, Alberto Grimaldi, viene processato dal tribunale di Milano e imputato presso la procura di Venezia per presunta corruzione di minorenni. Quest'ultima supposizione si rivelerà inammissibile. Il tribunale di Milano condanna Grimaldi a due mesi di reclusione, duecentomila lire di multa, e dispone il sequestro del film. Il ricorso in appello porta all'assoluzione di Grimaldi, e al dissequestro del film solo a condizione di alcuni tagli. Il film viene tagliato per un totale di cinque minuti. Nel giugno del 1977 il pretore di Grottaglie in provincia di Taranto, Evangelista Boccumi, dispone un nuovo sequestro del film. Dodici giorni dopo il sostituto procuratore della Repubblica di Milano stabilisce che il sequestro di Salò è palesemente illegittimo e ne dispone l'immediato dissequestro.

Questi e altri processi ancora, molti dei quali oggi fanno ridere. All'epoca no. Suscitavano rabbia in chi li subiva e una sottile quanto sadica soddisfazione in chi li promuoveva, nel tentativo di imbavagliare una voce che risuona ancora oggi nelle nostre coscienze.

Riferimenti bibliografici

- Biagi Enzo, *L'innocenza di Pasolini*. In: «La Stampa», 27 luglio 1971, p. 3.
- Delbecchi Nanni, *I 33 processi contro Pasolini – il capro espiatorio*. In «Millennium», 12 febbraio 2022.
- Pasolini Pier Paolo, *Le pallottole d'oro*. In: «L'Espresso», giugno 1965.
- Pasolini Pier Paolo, *La lunga strada di sabbia*, in *Romanzi e racconti*, a cura di Siti Walter/De Laude Silvia, Mondadori, Milano 1998, vol. 1, pp. 1479-1526.
- Rodotà Stefano, *Il processo. In memoria di Pier Paolo Pasolini*. In: *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione e morte* a cura di Betti Laura, Garzanti, Milano, 1977, p. 279-291.

Bionota: Vincenzo Sparviero è giornalista e scrittore. Laureato in Lettere, ha collaborato fin dai tempi del liceo con alcune tra le più importanti testate televisive e della carta stampata pugliesi. Dal 1983 lavora per «La Gazzetta del Mezzogiorno». Ha collaborato, come autore e consulente, con alcune trasmissioni di approfondimento di Rai e Mediaset e scritto i testi di diverse canzoni, alcune delle quali portate al successo da Al Bano Carrisi. Attualmente è direttore del TG della emittente salentina Telerama. È autore di monografie di differenti argomenti: arte, musica, teatro e tradizioni popolari. Tra i suoi ultimi scritti il romanzo *Vedi Napoli e poi canta*. È cultore della materia per gli insegnamenti di *Linguistica italiana* presso l'Università del Salento.

